

UNA VITA PER IL SINDACATO

di Guglielmo Epifani

Scompare con Piero Boni un uomo che ha dedicato la propria vita alla causa dei lavoratori, a quella della riconquista della democrazia del suo paese, alle ragioni della solidarietà e dei diritti.

Boni è stato soprattutto un grande sindacalista, un organizzatore infaticabile, un contrattualista attento e rigoroso. Le sue responsabilità alla guida di due grandi Federazioni di categoria industriali, i Chimici e poi la FIOM, la sua vicinanza di lavoro a uomini come Luciano Lama e Bruno Trentin, ne hanno segnato in maniera indelebile la formazione e poi la cultura sindacale, legandola alle fasi e ai processi della seconda ricostruzione del sindacalismo industriale in Italia, dopo quella dei primi venti anni del Novecento.

Sta anche in questo parallelismo la grande influenza che Bruno Buozzi ebbe sempre su Piero Boni. In Buozzi Piero vedeva incarnata la figura simbolo di un sindacalismo riformista, gradualista ma rigoroso, mai massimalista ma neanche mai subalterno ai governi e alle imprese. L'uomo che non si piegò al fascismo e pagò con la vita, nel giugno del 1944, all'indomani della liberazione di Roma, il suo impegno per la rinascita del sindacalismo unitario e democratico in Italia.

Socialista, riformista, Boni ebbe sempre chiara la difesa dell'autonomia e dell'unità del sindacalismo confederale. Questa scelta per lui voleva dire non soltanto il rifiuto di ogni idea di cinghia di trasmissione tra partito e sindacato, ma proprio la fiducia nel valore contrario: l'irriducibilità della funzione del sindacato, la non esistenza al di sopra del sindacato di un compito o di una gerarchia più importante nella lotta per l'affermazione dei diritti e della dignità del mondo del lavoro. Né cadde mai nell'idea dell'autosufficienza del ruolo del sindacato, né fu tentato mai dalle scorciatoie di trasformare il sindacato in un partito del lavoro. Partiti e sindacati reciprocamente autonomi, di pari dignità, con funzioni e compiti diversi.

Piero sostenne tante battaglie dentro la CGIL per affermare queste posizioni. Fu unitario ma mai subalterno, seppe fare compromessi e mediazioni in una CGIL fondata sulle componenti di origine partitica, ma ebbe il coraggio di fare battaglie durissime quando era in discussione l'appartenenza internazionale della CGIL e l'autonomia delle scelte rivendicative dell'organizzazione.

Fu un uomo rigoroso e a volte anche scorbutico – e questo a volte gli costò incomprensioni e isolamento. Spesso si scontrò anche con Fernando Santi, il sindacalista socialista più

prestigioso nella storia della CGIL, al quale talvolta rimproverò le mediazioni fatte; mentre si ritrovò sempre in sintonia con Giacomo Brodolini prima sindacalista della CGIL e poi ministro dello Statuto dei lavoratori.

La sua esperienza in CGIL finì alla metà degli anni Settanta. Il suo carattere e il non aver mai voluto costituire una propria rete di riferimento non ressero alla spinta che venne dai quadri socialisti più giovani della CGIL, guidati da Agostino Marianetti e Ottaviano Del Turco, in un contesto politico nel quale alla guida del PSI Bettino Craxi sostituì Francesco De Martino, nell'estate del 1976.

Il congedo di Piero fu un passaggio di grande fierezza e nobiltà d'animo. Non volle candidarsi al Parlamento, non oppose resistenza. Uscì di scena e si dedicò per tanti anni allo studio del mondo del lavoro e alla Presidenza della Fondazione intitolata a Giacomo Brodolini.

In tutti questi anni non ho mai sentito verso la CGIL parole che non fossero di affetto, di stimolo, di critica, di suggerimento.

E questo, insieme alle sue doti, alla sua storia, al suo disinteresse personale, gli ha fatto crescere attorno una generale stima e riconoscenza, anche da parte di chi – per ragioni di età – non ne conosceva la storia e il ruolo che ebbe.

Ho detto che Piero è stato l'uomo che all'unità e all'autonomia sindacale ha dato più di tutti, senza arrendersi mai all'ineluttabilità della rottura o della divisione.

Qualche mese prima della sua morte Piero mi fece avere un biglietto: disse che divideva la scelta della CGIL di non sottoscrivere l'intesa sul nuovo modello contrattuale, perché la riteneva restrittiva e tale da ridurre gli spazi per la contrattazione. Se avesse avuto un'idea diversa con la sua franchezza me lo avrebbe detto.

In quei giorni in cui non era facile – soli contro quasi tutti – sostenere la posizione che la CGIL aveva scelto, quelle parole di un riformista e di un contrattualista, vocato senza condizioni all'unità, mi confermarono che avevamo avuto ragione. E che ancora una volta, da lontano e in disparte, Piero si sentiva fino all'ultimo uomo a pieno titolo della CGIL.